

## La repubblica “extraparlamentare” e televisiva

FRANCESCO GHIA, SILVANO ZUCAL

**S**enza che neppure ce ne siamo accorti stiamo assistendo a una mutazione genetica impressionante della nostra realtà politico-istituzionale. L'avvento alla guida del governo del sindaco di Firenze oltre che segretario del Partito Democratico Matteo Renzi ha determinato – in modo paradigmatico – il passaggio da una repubblica parlamentare a una repubblica “extraparlamentare”.

Per chi è un po' avanti negli anni rimane ancora netto il ricordo della contrapposizione tra formazioni politiche e leadership extraparlamentari e la realtà del Parlamento eletto della Repubblica in cui nascevano e cadevano i governi, in cui i parlamentari eletti diventavano primi ministri, ministri (con qualche eccezione di “tecnici” prestati provvisoriamente alla politica che però poi diventavano quasi sempre parlamentari) diventavano presidenti della Repubblica.

Con Renzi al Governo, ci troviamo di fronte a un quadro mutato, sia al governo che all'opposizione. Non era infatti mai capitato, nella storia della repubblica, che tutto il quadro istituzionale che conta fosse occupato da figure extraparlamentari. Con la sola – almeno in tempi recenti – eccezione di Carlo Azeglio Ciampi (poi eletto presidente della Repubblica), abbiamo ora a capo del governo un non parlamentare. Che, con lo spirito di “battutista” che sempre lo caratterizza, ha twittato con civettuolo compiacimento di non conoscere la via d'ingresso al Parlamento, mai visitato neppure da ragazzo, come pure fanno molte scolaresche. Anche Monti veniva dall'esterno, tuttavia, con una sorta di pudore istituzionale, ma anche e soprattutto con l'intento di forzare la mano al Parlamento stesso, Napolitano l'aveva, seduta stante, nominato senatore a vita della Repubblica; quando è diventato primo

ministro, Monti era quindi, formalmente, parlamentare, seppur non direttamente eletto.

Il quadro dell'opposizione che conta è egualmente nelle mani di figure extra-parlamentari. Forza Italia è in mano a Silvio Berlusconi, extra-parlamentare per impedimento dovuto ai suoi guai giudiziari, e lo è egualmente anche il consigliere politico Giovanni Toti che ha sostituito il traditore “senza quid” Angelino Alfano. Lo è ancor più il Movimento Cinque Stelle, in mano alla premiata ditta Beppe Grillo (impedito anche lui peraltro per guai giudiziari) & Gianroberto Casaleggio, impegnata, più di ogni altra cosa, nell'attività di epurazione dei suoi parlamentari che osano contravvenire agli ordini del capelluto Gianroberto e della versione ponentino-ligure del Marchese del Grillo (“io so' io...”, con quel che ne consegue). Anche la Lega Nord è guidata da Matteo Salvini, parlamentare europeo (benché pare che Strasburgo si sia già rivolta alla redazione di “Chi l'ha visto?”), ma non parlamentare della Repubblica.

A consolarci – si fa per dire – in questo sfascio, è la presenza di “grandi” leaders di “grandi” forze politiche come il sopravvissuto e in permanente trasloco politico Pierferdinando Casini, dell'ineffabile Angelino Alfano per NCD, della delicata e fine Giorgia Meloni per la raccolta delle “destre” e, *dulcis in fundo*, dei naufraghi di “Scelta Civica” con i loro piccoli capetti di micro-formazioni ridotte al lumicino.

### La crisi extraparlamentare

Il passaggio dal governo Letta (in verità poco rimpianto) al governo Renzi ha sancito in modo plastico questa mutazione genetica in atto. Letta non è caduto perché sfiduciato in Parlamento, ma è stato silurato e sfiduciato dal suo partito, il Partito Democratico, conquistato in modo quasi plebiscitario da Renzi. La direzione del PD, in modo pressoché unanime (con qualche lodevole eccezione come i pochi “lettiani” sopravvissuti allo tsunami incombente del trasformismo politico, i “civatiani” e alcune persone libere come Michele Nicoletti), ha defenestrato il primo ministro espressione dello stesso partito. Con calcolo e con spietato cinismo consegnato alla storia da Renzi con quel suo *hashtag* #Enricostaisereno. Napolitano ha assecondato il processo omettendo, come pure la buona prassi procedurale avrebbe dovuto suggerire, di rinviare il governo alle camere con il nuovo programma aggiornato presentato da Letta. Letta stesso si è arreso senza esigere, da “uomo

delle istituzioni” quale pure si auto-dichiara, di andare in Parlamento a farsi sfiduciare apertamente come aveva fatto a suo tempo Romano Prodi.

Dopo il tradimento nell’urna dei 101 franchi tiratori che avevano affossato la candidatura di Romano Prodi al Quirinale, ora un nuovo “tradimento” pubblico e, in questo caso, non celato si è dunque consumato nella vita del Partito Democratico. Con un seguito ulteriore recentissimo di un altro “tradimento” nel segreto dell’urna sulla questione della rappresentanza equilibrata di genere nelle liste bloccate. Renzi ci rassicura che il PD “farà il bravo” riempiendo le sue liste di donne, ma quando si fanno riforme come quella elettorale non interessa – caro Renzi – che cosa farà il PD che oggi c’è e domani potrebbe anche non esserci più. Interessa come e in che termini la rappresentanza già mutilata dalle liste bloccate (senza preferenze o ancor meglio senza collegi uninominali) possa almeno garantire una corretta espressione della popolazione anche nella diversità di genere.

In questo modo, Matteo Renzi, oltre all’appellativo di “piccolo seduttore” che gli appartiene di diritto (“piccolo” perché il “Grande seduttore” degli ultimi vent’anni è obiettivamente irraggiungibile), ha ottenuto anche quello di “piccolo bugiardo”. Mai al Governo senza passare attraverso il voto, diceva: ora è al Governo senza essere passato attraverso il voto. Mai inquisiti al Governo con me, diceva: ora la Boschi deve difendere l’indifendibile. Non tanto nel merito, perché un avviso di garanzia non è una condanna, ma appunto sul piano delle promesse e della parola data. Mai più liste bloccate e senza una presenza effettiva e garantita delle donne... E vedremo che cosa ne sarà dell’ambiziosissimo cronoprogramma delle sue grandi riforme annunciate in diretta da quel Fabio Fazio che, nell’immaginario collettivo, ha ormai soppiantato Bruno Vespa nel ruolo paraistituzionale di terza camera della repubblica.

### **L’apparente assenza di mediazioni della repubblica “televisiva”**

Era ovviamente illusorio liberarsene, ma il ventennio telecratico berlusconiano si abbatte come una maledizione anche sul futuro. Tutti i protagonisti di questa nuova fase repubblicana sono animali televisivi. Lo è Matteo Renzi dal suo esordio, quando, ancora diciannovenne, nel 1994 partecipa come concorrente per cinque puntate consecutive al programma televisivo condotto (sulle reti berlusconiane) da Mike Bongiorno “La ruota della fortuna”, vincendo 48 milioni di lire. Lo è il leader leghista Matteo Salvini, con-

corrente del quiz tv condotto (sulle reti berlusconiane) da Corrado Tedeschi “Doppio Slalom” (1985-1986), anche se con esiti meno fortunati di quelli di Matteo Renzi. Lo sono, ovviamente, Grillo e Berlusconi. Sono – per contrasto – distrutti dalla televisione figure come Mario Monti che, per una sola sciagurata comparsata con cagnolino dalla Bignardi, perse gran parte del proprio credito. Questo ci porta a concludere che più che sui fatti e sulle scelte concrete di governo il consenso viene ormai acquisito soltanto sull’*audience* televisiva.

È come se, di fatto, le istituzioni democratiche avessero progressivamente perduto il tradizionale ruolo di indispensabile mediazione tra la sovranità popolare di cui sono espressione e la traduzione di quella sovranità in decisioni politiche. L’enfasi sempre più montante sulla democrazia “diretta”, complice anche l’invasione pervasiva del web – che, con la seduzione ammaliatrice della velocità, sembra agli occhi di molti finalmente predisporre il per anni agognato antidoto alle estenuanti pratiche del compromesso infinito cui ci ha per troppo tempo abituato la politica italiana –, costituisce il *pendant* teorico del processo di “televisivizzazione” della nostra repubblica. La seguita presenza sugli schermi di autoproclamatasi e improbabili tribuni della plebe come Massimo Giletti o Barbara d’Urso, l’illusione della “interattività” del pubblico, ossia della possibilità di intervenire nel dibattito e dire la propria, la messinscena catartica del conflitto dialettico, che costituisce ormai il modello di rappresentazione tipico del *talk show*, nonché, infine, la fiducia cieca e incondizionata nello strumento del sondaggio, la cui attendibilità pare oscillare sempre più tra l’oracolo della Pizia e le previsioni del Mago Otelma, sono tutti segnali indicativi di una insofferenza generalizzata verso la cultura della mediazione (per tacere della ormai totalmente assente mediazione della cultura...).

Ciò che “si vuole” non sono parole, ma fatti – salvo non accorgersi che i proclamati fatti sono in realtà nient’altro che parole. Ciò che “si vuole” sono decisioni rapide – e non importa se queste decisioni avvengono nel più totale disprezzo delle elementari regole della procedura democratica. La “televisivizzazione” della Repubblica ha successo perché illude il cittadino/spettatore che non vi siano più muri e barriere che si frappongono tra sé e il mondo delle decisioni politiche. Basta un *clic* sulla tastiera e posso “votare” anch’io; basta un “cinguettio” e posso comunicare direttamente col premier, che premurosamente si preoccupa di informarmi persino su tutte le volte in cui si alza all’alba per lavorare per me...

Chiunque sia dotato di un poco di buon senso si avvede immediatamente che la pretesa assenza di mediazioni è qui meramente illusoria. Ma non importa: ciò che conta, in fondo, nella cultura televisiva imperante (che, giova ricordarlo, persegue un fine non estetico, ma anestetico) è produrre l'idea che lo spettatore non sia un semplice ricettore di immagini, ma l'autentico protagonista dello show.

E così, in politica, non solo il principio della rappresentanza si è progressivamente trasformato nel principio televisivo della rappresentazione, ma la stessa rappresentazione ha subito un processo di radicale modifica: la *repraesentatio potestatis*, ossia la rappresentanza del potere (il politico è rappresentante di un potere che non gli appartiene, ma che esercita in maniera sostitutiva e provvisoria, cioè in nome e per conto del popolo) è diventata *repraesentatio identitatis*, ossia rappresentazione di una identità assoluta tra rappresentante e rappresentato (il politico non rappresenta il popolo; è il popolo).

I grillini sono stati tra coloro (insieme, ma solo in parte, con la Lega: e non casualmente queste due forze politiche scoprono ora affinità elettive e elettorali) che hanno immediatamente intuito, grazie alla frequentazione televisiva e internautica dei loro leaders, le potenzialità insite in questa trasformazione del principio di rappresentanza. Con la scaltrezza e la spregiudicatezza che certo non gli fanno difetto Matteo Renzi è venuto loro a ruota. Ma, è evidente, la primogenitura in questo campo spetta ancora a Silvio Berlusconi. Non a caso, con l'alternanza per lui classica (e abilmente gestita) di *odi et amo*, il "Grande seduttore" di Arcore ha subito visto, nel "piccolo seduttore" di Pontassieve, il suo potenziale nipotino politico: nemico formalmente da combattere, ma con il quale non si può fare a meno di tacere la "perfetta sintonia" nei modi e nello stile.

## Renzi e Machiavelli

Matteo Renzi viene, si sa, da Pontassieve presso Firenze. Boy scout, famiglia normale, tesi di laurea su Giorgio La Pira (*Firenze 1951-1956: la prima esperienza di Giorgio La Pira sindaco di Firenze*). Ritorno a casa in treno a fine settimana. Fin qui i tratti "prodiani" dell'uomo, con la differenza che Prodi si ispirava a Dossetti e Renzi al dossettiano La Pira. Più citato, peraltro, che assunto come faro.

Da Firenze, Renzi ha preso soprattutto i tratti dell'allievo di Machiavelli. Nelle *Istorie fiorentine*, Machiavelli osserva a un certo punto che «le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono». Insomma, quando in una società cominciano a prender piede i poeti e i filosofi, tale società è avviata, per l'autore del *Principe*, a un inesorabile destino di decadenza.

Nella azione politica fin qui dispiegata, Renzi ha dimostrato non poca indifferenza, per non dire insofferenza, verso i teorici politici. Ciò che conta è la decisione: più rapida è, meglio è per tutti; e se per raggiungere un fine si deve compiere un atto di ribalderia – è ancora Machiavelli a insegnarlo – l'essenziale è compierlo in fretta, senza indugio. Perché il popolo dimentica rapidamente la ribalderia e la mascalzonata, se questa produce risultati significativamente apprezzabili. L'importante, per il politico, è cogliere l'occasione propizia, e in quel momento esserci.

L'ascesa (solo il tempo dirà se resistibile o irresistibile) al potere di Matteo Renzi da Pontassieve presso Firenze si è finora in tutto e per tutto conformata a questi dettami machiavelliani. La retorica del "decisore", puntellata da pressanti e minacciosi inviti a "non disturbare il manovratore", si accompagna in lui allo sfolgorio (di nuovo, molto televisivo) del cinetismo: bisogna a tutti i costi offrire l'immagine della rapidità, della frenesia, del "non c'è tempo da perdere". Una riedizione aggiornata del "futurismo" di primo Novecento che (non disprezzabile sul piano artistico) non ha però portato a esiti politicamente felici.

Questo stile ipercinetico ha, dal punto di vista del *marketing* politico, l'indubbio vantaggio di marcare una netta linea di separazione tra sé e quello di altri leaders, a cominciare dallo stile zen, molto prossimo al "sopire e chetare" del Conte zio, incarnato da Enrico Letta. Esso propone, quindi, efficacemente, un'idea di "nuovo", di inedito, il cui unico scopo, al pari del vestito inesistente del re nudo, è in fondo quello di rendere impalpabile, fino al punto di farla dimenticare, l'amara e triste realtà: quella di un leader di un partito politico che governa dopo l'inafasto esito di elezioni che doveva vincere e che invece ha perduto e che dunque si è visto "costretto" (complice anche la volontà non esattamente *super partes* di Napolitano) a una alleanza contro natura con la destra.

Si sa, la politica non si fa con i periodi ipotetici del terzo tipo. È dunque scarsamente utile chiedersi che cosa sarebbe successo se Napolitano, primo presidente italiano di una non *de jure*, ma *de facto* repubblica presidenziale, anziché pervicacemente inseguire l'impossibile applicazione all'Italia del

modello tedesco della *grosse Koalition*, avesse a suo tempo, dopo le elezioni, conferito l'incarico a Bersani, mandandolo alle camere per verificare l'esistenza di una maggioranza (che forse a quel punto si sarebbe prodotta nella sua sede naturale, ossia tra gli scranni parlamentari).

Sappiamo come è invece andata: il progetto politico di Bersani è naufragato anche e soprattutto per effetto del golpe proditorio dei 101 (dei cui nomi invano attendiamo ancora l'elenco); abbiamo dovuto trangugiare un indigesto governo "Alfetta", ammansiti nella nostra rabbia dalla promessa che si sarebbe trattato di un *experimentum* sì innaturale, ma comunque a scadenza, giusto il tempo di far approvare una legge elettorale meno impresentabile del *porcellum*; poi, irritualmente liquidato Letta, ecco il governo Renzi, non più a breve scadenza, ma con la prospettiva di durare fino al 2018 (anche perché la legge elettorale nel frattempo congegnata, infaustamente appellata *Italicum*, potrebbe a tutt'oggi sortire con buona probabilità una ennesima vittoria di Berlusconi). Alla resa dei conti, ci troveremo dunque con cinque anni di governo insieme con la destra, che non era esattamente, presumiamo, quel che l'elettore del PD in cuor suo sperava...

Diceva un sardonico Kierkegaard a proposito di Hegel che, dopo aver costruito un bel castello, ci ha costretti, a ben guardare, ad andare a dormire nel fienile. Il tempo dirà se, *si parva licet*, non si possa dire lo stesso anche di Matteo Renzi da Pontassieve presso Firenze.

### Proust e Ammaniti

Nel celebrato film *La grande bellezza* di Paolo Sorrentino fa capolino, a un certo punto, una battuta fulminante. È quando un giovinastro, nel maldestro tentativo di abordare una sgallettata fanciulla che per darsi un "tono di distinzione" si mette a citare il nome di Proust, prontamente asserisce: «Certo, Proust: è anche il mio scrittore preferito. Insieme con Ammaniti».

Ogni elettore di sinistra è, sempre, in fondo, alla ricerca del tempo perduto. Ignoriamo al momento se quella di Renzi potrà mai essere la via che conduce al "tempo ritrovato". Chiediamo solo, se non è troppo, che, su questa via, oltre ai desiderabili capolavori di Proust, non ci tocchi sciaguratamente incontrare anche le insulsaggini di Ammaniti. ■

## Le armi chimiche oggi

MIRCO ELENA

L'impiego di sostanze velenose per inquinare l'acqua dei pozzi e renderli inutilizzabili al nemico risale alla più remota antichità, ma è solo a partire dagli albori del XX secolo che l'arma chimica<sup>1</sup> si impone come strumento di guerra su ampia scala. È infatti nel primo conflitto mondiale che sostanze come l'iprite (o gas mostarda, così chiamato per il suo colore giallo), il cloro ed il fosgene<sup>2</sup> vennero impiegate, dapprima dai tedeschi, per attaccare le truppe nemiche, specie in quelle situazioni di guerra di posizione in cui un'avanzata era possibile solo dopo aver messo fuori combattimento i soldati attestati nelle trincee avversarie. Se all'inizio si impiegarono bombole e altri contenitori, da cui i gas venivano fatti fuoriuscire per venire poi trasportati dal vento verso il nemico (con la conseguenza che, se il vento cambiava direzione, gli attaccanti potevano diventare improvvisamente vittime), rapidamente si svilupparono bombe e proiettili carichi con i gas velenosi. Un nuovo, vero, pratico strumento di guerra diventava disponibile.

<sup>1</sup> Volendo dare una definizione formale, si dice arma chimica ogni sostanza che attraverso la sua azione chimica sui processi vitali può causare morte, danni persistenti o temporanea inabilità a esseri umani e animali.

<sup>2</sup> Lo scienziato tedesco Fritz Haber fu tra i responsabili del programma di armi chimiche tedesche, sovrintendendo anche al loro uso sulla linea del fronte. Fa impressione che, dopo la guerra, abbia ricevuto il premio Nobel per la chimica. Non per le sue attività belliche, beninteso, ma per aver sviluppato i fertilizzanti sintetici, e in particolare per aver ideato il cosiddetto processo Haber, che permette la formazione dell'ammoniaca a partire dall'idrogeno e dall'azoto atmosferico, in condizioni di alta temperatura e pressione. Oggi circa metà del cibo disponibile al mondo dipende dal processo Haber. Nonostante questo suo contributo positivo, molti criticarono il Nobel a causa delle sue responsabilità belliche. La prima moglie di Haber si suicidò non potendo sopportare le responsabilità del marito. Alle critiche Haber rispose sempre, cinicamente, che «la morte è la morte, a prescindere dal metodo usato per provocarla».